

Donne e ricerca nell'Unione Europea

Sintesi e considerazioni dai dati ufficiali europei sulla partecipazione delle donne nella ricerca scientifica

La scienza europea è donna? Non molto, a giudicare dai dati contenuti nel secondo rapporto statistico dell'Unione Europea sulla partecipazione delle donne nella ricerca scientifica. “*She Figures 2006 – Women and Science, Statistics and Indicators*” * è una corposa analisi della situazione delle donne nella scienza, aggiornata al 2004, nei 25 Paesi membri dell'UE, più i sette associati nell'ambito del 6° Programma Quadro. Si tratta della seconda pubblicazione di una serie, lanciata nel 2003 dalla “*Women and Science Unit*” della Direzione Generale per la Ricerca dell'Unione Europea, avente come finalità la creazione di una banca dati di informazioni costantemente aggiornate, utili a verificare i progressi concreti nella direzione dell'uguaglianza professionale tra donne e uomini nel campo delle scienze e della tecnologia in Europa.

I dati, disaggregati per genere, forniscono informazioni sulle differenze fra i sessi nei diversi settori lavorativi, nelle diverse discipline di studio e ai vari livelli di istruzione, e consentono di analizzare se e quanto le donne contribuiscano alla definizione delle scelte dell'Unione Europea in materia di ricerca scientifica e tecnologica.

Dal rapporto emerge un quadro di drammatica sottorappresentazione delle donne in alcuni settori occupazionali della ricerca scientifica, in particolare nei settori a più alta tecnologia. Rispetto agli uomini, le donne hanno in genere minore accesso alle risorse finanziarie dedicate a ricerca e sviluppo, ricevono retribuzioni più basse e hanno possibilità di gran lunga inferiori di raggiungere posizioni di vertice nelle istituzioni in cui lavorano.

Cresce l'istruzione al femminile, ma non in tutte le discipline

La relazione si apre con l'illustrazione dei dati relativi all'istruzione superiore delle donne, che confermano un andamento già registrato nella precedente relazione: in Europa, la percentuale di donne con una formazione di terzo livello (dottorato, PhD etc.) ha raggiunto nel 2003 il 43% del totale, con un tasso di crescita dal 1999 del 7% contro quello degli uomini del 2%. Il dato italiano è anche superiore alla media europea: il 51% dei dottorati italiani è donna. E l'istruzione superiore sembra essere per le donne europee un buon investimento per il proprio futuro professionale: circa il 50% degli occupati nei settori lavorativi che comportano una formazione di terzo livello è costituito da donne, con tassi di crescita di partecipazione più alti di quelli maschili (il 4% per le donne contro il 2.2% degli uomini nel periodo 1998-2004).

Analizzando questi dati complessivamente buoni, si scopre però che ci sono molte differenze fra le diverse discipline di studio. Le percentuali più rilevanti di presenza femminile nell'istruzione di terzo livello riguardano i settori dell'educazione, le scienze umane, l'arte e la medicina, in cui la percentuale di donne si attesta oltre il 50% del totale. Nei settori della scienza e della tecnologia, invece, si rileva che la presenza femminile supera il 50% solo nelle scienze biologiche, scende al 33% nelle

* Il testo integrale del documento, in inglese, è pubblicato in:
http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/she_figures_2006_en.pdf

scienze fisiche, al 31.6% in matematica e statistica e si attesta a solo il 18.6% nell'informatica e al 17.1% in ingegneria. I dati italiani sono i seguenti: è donna il 72.4% dei dottorati in scienze biologiche, il 45.2% di quelli nelle scienze fisiche, il 42.4% in matematica e statistica, il 25% in informatica, e solo il 13.5% in ingegneria.

Sembra dunque che le giovani europee continuino a prediligere indirizzi di studio più tradizionalmente frequentati dalle donne. Perché sembrano così riluttanti a dedicare i propri studi superiori a materie più tecniche? Esistono degli ostacoli che le spingono alla rinuncia, condizionando così il proprio futuro lavorativo e creando le premesse per il perpetuarsi di uno squilibrio di genere nella ricerca scientifica europea?

Le scienziate europee? Solo il 29% del totale

Una prima risposta a queste domande può venire dai dati sull'occupazione femminile europea dei settori della scienza e dell'ingegneria: solo il 29% del totale degli scienziati e degli ingegneri è donna, appena sopra il 27% registrato nel 1999. E il trend è tutt'altro che incoraggiante: la percentuale di crescita dell'occupazione femminile nelle discipline scientifiche e nell'ingegneria tra il 1998 e il 2004 è solo dello 0.3%, a fronte del 2% degli uomini. Questo dato è molto preoccupante, poiché, se tale tendenza dovesse continuare, la partecipazione delle donne in questi settori decrescerà in modo significativo rispetto a quella degli uomini.

Analizzando i dati per settore occupazionale, si scopre che nei tre settori dedicati alla ricerca – università e istituti di istruzione superiore, istituti di ricerca finanziati con risorse pubbliche, imprese private – i dati sulla presenza delle donne sono molto diversi. Mentre la percentuale di presenza femminile nelle università e negli istituti pubblici di ricerca è del 35%, nel settore dell'impresa privata questa percentuale scivola pesantemente al 18%, con un aumento dal 1999 al 2003 di un solo punto percentuale. In Italia, le percentuali di presenza femminile sono le seguenti: nelle università il 31%, negli enti pubblici di ricerca il 39% e nel settore privato il 19%, con valori quindi non lontani dalla media europea.

Questa distribuzione per genere nei tre settori mostra che le donne si orientano prevalentemente ad intraprendere carriere nei settori dell'istruzione e della ricerca pubblica, nei quali hanno maggiori probabilità di accesso. Il tasso di crescita, per quanto costante, è relativamente modesto, e non prelude quindi ad un significativo cambiamento nel medio termine rispetto a questi dati.

I dati sulla presenza femminile nella ricerca scientifica inducono ad una riflessione: probabilmente è proprio la scarsa presenza delle donne in questo ambito occupazionale – in particolare, nell'impresa privata – uno degli elementi che generano la disaffezione delle giovani verso discipline di studio tecnico-scientifico, perpetuando così una disparità di genere che, come la relazione non manca di sottolineare, alla lunga si rifletterà sulle possibilità di sviluppo dell'intero sistema della ricerca europea.

Il soffitto di cristallo

Un altro aspetto emerso dai dati europei sembra suffragare questa ipotesi. Oltre ad una segregazione “orizzontale”, cioè per indirizzo di studio e di occupazione, le ricercatrici europee patiscono una segregazione “verticale”, cioè la scarsa presenza di

donne ai vertici delle istituzioni di ricerca in Europa. Questo fatto è di estrema importanza, poiché è al “*top level*” che vengono prese le decisioni che definiscono l’agenda europea della ricerca.

Il principale elemento che condiziona la differente attrattiva che alcune carriere esercitano sulle ragazze, condizionando quindi le loro scelte educative, è l’opportunità per le donne di pari capacità rispetto agli uomini di raggiungere posizioni di vertice ad un livello proporzionale alla loro presenza. In altri termini, meno donne fanno carriera in alcuni settori, e meno donne saranno invogliate ad intraprendere un corso di studi – e quindi indirizzare la propria vita professionale – in quei settori, considerati per loro penalizzanti.

I dati parlano chiaro: nel settore dell’università e degli istituti di istruzione superiore, solo il 15.3% dei livelli più alti della docenza è occupato da donne (il dato italiano è leggermente superiore: il 16.4%). E’ interessante notare che le percentuali più alte di presenza femminile ai vertici delle carriere accademiche si riscontrano nelle materie umanistiche, con una media europea del 23.9%. All’opposto, il livello più basso è quello del settore “ingegneria e tecnologia”, in cui le donne sono solo il 5.8%. In Italia, queste percentuali sono rispettivamente 29.4% e 6.1%. Anche in questo caso, si riscontra che le discipline di ricerca sono fortemente orientate per genere.

Un altro dato interessante riguarda il settore “Ricerca e Sviluppo”: in questo caso, le tre categorie professionali, “ricercatore”, “tecnico” e “altro”, gerarchicamente ordinate dall’alto in basso, vedono una predominanza percentuale di presenza maschile al livello superiore di “ricercatore”, e questo fenomeno interessa sia il settore universitario, che il settore delle istituzioni pubbliche di ricerca, che il settore dell’impresa privata. Quindi, le donne nel campo della R&S si collocano, in media, ai gradini più bassi delle qualifiche professionali. Questa tendenza induce a domandarsi se le donne, in realtà, non scelgano di occupare livelli professionali per i quali siano sovra qualificate, e quale sia il motivo che le spinge a questa scelta penalizzante: probabilmente, questa opzione denuncia il compromesso che le donne sono costrette a raggiungere fra le proprie ambizioni professionali e la possibilità di gestire anche la propria vita familiare. In sostanza, le donne europee accettano lavori meno qualificati rispetto alla propria formazione, pur di riuscire a conciliare vita professionale e vita familiare.

Questo modello di presenza (o assenza) delle donne ha come conseguenza che il livello senior della carriera è di norma declinato “al maschile”, e ciò, associato alla constatazione che la “*leadership*”, cioè il potere decisionale, sia quasi esclusivamente in mano maschile, condiziona la possibilità di realizzazione di un progresso delle donne nella gerarchia professionale della ricerca scientifica. Il “soffitto di cristallo”, cioè quella invisibile barriera che sovrasta le donne impedendo loro di raggiungere i vertici delle carriere, appare per le ricercatrici europee davvero difficile da infrangere.

Il peso delle donne nella ricerca europea

Alla luce dei dati illustrati finora, è opportuno chiedersi quanto le donne europee contribuiscano alla definizione dell’agenda scientifica, cioè alle decisioni sulle strategie di politica scientifica europea e quindi sui campi di ricerca verso cui si orienteranno gli investimenti dei Paesi dell’Unione.

Il primo aspetto messo in evidenza è la diversa possibilità di ottenere finanziamenti per la ricerca che hanno uomini e donne. I dati dimostrano infatti che l'accesso al finanziamento per la ricerca è più agevole per gli uomini rispetto alle donne.

Un altro dato rilevante per comprendere se e quanto le donne influenzino le scelte sulla ricerca europea è l'analisi della presenza femminile nei comitati scientifici: dei 17 paesi che hanno fornito informazioni, solo due hanno riportato una percentuale di presenza femminile nei comitati scientifici superiore al 40%, solo uno è nella fascia fra il 30 e il 39%, cinque si collocano nella fascia tra il 20 e il 29% e i restanti sono sotto il 20%. Il dato italiano è sconcertante: solo il 13% dei componenti dei comitati scientifici è donna.

L'ultima analisi della relazione si occupa dei dati relativi al divario retributivo fra i generi in tutti i settori economici. La media europea, leggermente in calo dal 2002 al 2004, è del 15%, con notevoli variazioni dalla media fra i paesi: in Italia la disparità retributiva percentuale è stimata al 7%. La stessa media europea – il 15% – è riscontrabile nel settore professionale delle scienze fisiche e matematiche e dell'ingegneria. La causa di questa differenza è imputabile principalmente alla segregazione verticale di genere denunciata dalla relazione.

Conclusioni

La conclusione della ricerca è che il potenziale intellettuale femminile europeo non viene adeguatamente capitalizzato: non si tratta solo di una discriminazione che colpisce una parte, oltretutto cospicua, della popolazione lavorativa europea, ma di una perdita per l'intero sistema scientifico e tecnologico dell'Unione. Inoltre, i persistenti schemi di svantaggio o di esclusione selettiva registrati dai dati sollevano questioni sulla giustizia sociale e sulla natura degli ambienti di ricerca in Europa.

Una delle maggiori conseguenze di questo squilibrio è che la capacità di sviluppo della ricerca europea potrebbe essere seriamente compromessa se le risorse intellettuali di tutti, donne incluse, non saranno adeguatamente valorizzate e impiegate con maggiore equità di quanto fatto finora.

Le implicazioni di questo squilibrio di genere per lo sviluppo economico dell'Unione sono infatti molto serie, poiché sarà difficile, in queste condizioni, mantenere (e impossibile accrescere) la capacità di effettuare ricerca in Europa, alla luce dell'obiettivo posto dalla Commissione Europea di innalzare fino al 3% la quota del PIL europeo dedicata alla Ricerca & Sviluppo entro il 2010. Per raggiungere tale obiettivo, infatti, si calcola che siano necessari ulteriori 700.000 ricercatori, i due terzi dei quali dovrebbero provenire dal settore dell'impresa privata, che, come si è visto, è il più avaro in termini di possibilità di accesso professionale per le donne.

E' chiaro, quindi, che il settore della ricerca necessita di interventi politici correttivi che consentano di incrementare la partecipazione femminile, a beneficio non solo dello sviluppo culturale e professionale delle donne, ma anche per colmare il dislivello di competitività della ricerca scientifica dell'Unione rispetto ad altre regioni del mondo.

Una società priva di squilibri di genere, cioè più attenta alle pari opportunità, è anche una società più proiettata verso il benessere socio-economico di tutti i suoi cittadini, una società, conclude la relazione, più equa e democratica.